

RIFLESSIONE CONCLUSIVA: ANNI DI PIOMBO FERITA APERTA

Nessuno tocchi Caino – Nessuno dimentichi Abele

1 – Storie di straordinaria umanità¹

La forza del dialogo ha dimostrato che i veri rivoluzionari sono quelli che discutono e si confrontano per “unire il cielo e la terra”, senza la pretesa di avere la verità in tasca, perché il dialogo fa superare il concetto tradizionale di perdono e di riconciliazione.

Se il dialogo diventa un pretesto per ottenere il riconoscimento politico della lotta armata o per pretendere che “la rivoluzione non si processa” significa che non esiste né pentimento, né percorso di conversione interiore sincero e tanto meno dialogo e capacità di un’opera di ricostruzione dell’uomo, che ha commesso un omicidio e si è redento.

Non tocca ad una vittima o ad un suo familiare concedere una riabilitazione storica e politica a chi, inseguendo miti e ideologie rivoluzionarie, ha commesso crimini che dimostrano la fragilità psicologica degli autori fanatici eversori che cercano di mitizzare i loro delitti.

Il mio percorso si basa sulla narrazione della storia personale e si basa su un ragionamento senza pregiudizi e come frutto di una straordinaria umanità, senza comizi o furbizie. In un percorso di giustizia riparativa la mediazione penale ha cercato di convincermi che la lotta armata dei rivoluzionari leninisti non si processa e deve essere storicamente legittimata, come militanza di un processo di miglioramento della società italiana, motivata da nobili ideali e non da delinquenza politica assassina e antisistema.

Il dovere della giustizia riparativa è tentare di recuperare tutto l’umano che c’è nel cuore e nella mente degli ex rivoluzionari terroristi di estrema sinistra e degli ex stragisti di estrema destra.

La nostra fragilità di vittime, spesso rancorosa, non deve mai cancellare la “dignità umana” di altre persone, col discrimine ideologico fra terroristi buoni di sinistra e terroristi cattivi di destra.

Chi ha vissuto il dramma della violenza, come autore del male, è chiamato, a distanza di oltre 40 anni dall’antagonismo armato, a rinnegare il mito disumanizzante del nemico storico da punire, abbattere e cancellare.

Il percorso umanitario non elimina il profondo dissenso tra visioni e contrapposte della società negli anni ’70, né è possibile giustificare le due distinte violenze ideologiche: stragismo e terrorismo, entrambe eversive dell’ordinamento costituzionale della Stato democratico.

Ogni uomo è più grande dei suoi peccati e, in nome dell’umanità, dobbiamo riflettere sulle nostre miserie e debolezze umane ed aprire il cuore al confronto, al dialogo, all’ascolto, alla comprensione, al dissenso e allo scontro rispettoso, guardandoci in faccia.

Nessun crimine cancella la dignità umana di chi l’ha commesso.

Sono convinto che chiunque abbia sbagliato nel compiere atroci delitti, ora, è chiamato a continuare in un cammino di autentica conversione e di vero pentimento, per l’irrimediabilità del male commesso, che neanche la “cosiddetta giustizia ripartiva e il concetto mediazione – riconciliazione” possono assolvere.

La semplice mediazione terziaria non è abilitata a proclamare di perdono o di riconciliazione e, ancora meno a riscrivere la storia degli anni di piombo.

Lasciarsi irretire dal revisionismo storico per legittimare scelte scellerate o per vivere nella vendetta non giova né alle vittime, né a chi ha commesso il male per banda armata con attentati a finalità terroristiche. I perdonisti banalizzano il male e assolvono tutto e tutti, abbracciando il cadavere dell’ideologia marxista che negli anni ’70, durante il periodo della guerra fredda, sembrava vincente. Nel nostro Paese i terroristi mimarono una guerra civile e una generazione di giovani si affrontò nelle strade e nelle piazze evocando la lotta armata che portò alla “Notte della

¹ *Riflessione conclusiva sulla mia esperienza d’incontri con gli ex terroristi di estrema sinistra “i cosiddetti compagni che hanno sbagliato”.*

Repubblica". Oggi sopravvive il mito di sé stessi grazie ad una fasulla giustizia riparativa che li ha riabilitati con spregiudicatezza intellettuale e residuale di un catto-comunismo decadente. Il sentiero comune di vittime ed ex, non nasce come aggregazione per atto di fede, ma come scelta sofferta di una via dolorosa di tragiche testimonianze umane con fini condivisi sul dialogo possibile, per dare dignità e speranza ad un itinerario di riconciliazione nel rispetto della verità e giustizia e dei reciproci percorsi, senza furbizie auto assolutorie.

2 – Come uscire dal tunnel.

Nessun approccio talebano è utile per spiegare la strategia della tensione e degli opposti estremismi sia per il terrorismo rosso che per quello nero.

Chi ha sbagliato deve pagare e non illudersi della propria innocenza ideologica che giustifica l'assassinio politico!

Apprezzo, però, chi con discrezione e misura, dopo avere espiato la propria pena per gli errori del passato, si è riacquistato una considerazione e una identità sociale, familiare e professionale di tutto rispetto., senza concedergli il diritto all'oblio.

Non si può pretendere un abbraccio misericordioso su fatti terroristici che hanno lastricato di sangue le strade e le piazze del nostro Paese. Lasciamo che siano certi sprovveduti a predicare l'equiprossimità e ad equiparare le sofferenze delle vittime a quelle dei carnefici, pur di smussare i contrasti e di riscrivere faziosamente la storia degli anni di piombo.

I famigliari delle vittime e i feriti non sono stati portatori di interessi politici, ma appartenevano alla società civile e nulla hanno da spartire con gli ex terroristi, né sono in grado o tenuti a capire le ideologie politiche e le farneticanti dichiarazioni strategiche dei teorici e dei protagonisti della sovversione armata, che ha provocato una tragedia nazionale che non è stata ancora capita nella sua gravità.

Non si fa la rivoluzione in democrazia, contro l'ordinamento costituzionale dello Stato, per cambiare le regole e portare il "paradiso del comunismo leninista" in Italia.

Gli errori dei terroristi sono stati spaventosi con tutto quel sangue di vittime innocenti.

Abbiamo vissuto bollettini di guerra e le uccisioni ci hanno fatto riflettere che nessuno delle vittime aveva colpe di nessun tipo.

Tutto questo ha aperto gli occhi ai gruppi extraparlamentari e agli stessi simpatizzanti eversivi.

Come non può esistere il diritto all'oblio, non può esistere il diritto alla riabilitazione storica del crimine commesso, in virtù di una riconciliazione frutto di un baratto "Verità – Impunità".

Il delitto va sempre e comunque condannato e mai giustificato o nobilitato per faziosità ideologica o per dabbenaggine di chi perdona per liberarsi dai mostri che lo affliggono.

Gli ex, per uscire dal tunnel, devono liberarsi da un residuo di mentalità vetero – rivoluzionaria, con la narrazione autoreferenziale, nostalgica e, magari, eroica della loro militanza e devono mutare anche il linguaggio che spesso ricalca il lessico terroristico.

Tale narrazione vanifica l'esplicito rifiuto della radicalizzazione della violenza contemporanea.

Esiste, a distanza di oltre 40 anni, troppa confusione mentale tra legittimità dei conflitti sociali ed esasperazione di una deriva sovversiva violenta, sfociata in fatti di sangue.

Lo dimostrano gli ammiccamenti e le condivisioni alla cultura della violenza, trattata come deriva razionale, che continua a fabbricare odio e non conosce crisi nella realtà politica attuale.

Lo dimostra l'inutilità del dibattito fra ex terroristi, che demonizzano, tuttora, il compagno pentito o dissociato ed innesca processi di tradimento del progetto rivoluzionario.

Basta consultare certi siti internet celebrativi e nostalgici di un neoterrorismo rivoluzionario. Molti ex terroristi rifiutano di avere fatto scelte sbagliate con la pratica sanguinaria, frutto di una intransigenza ed integralismo fanaticamente vissuti ieri e giustificati oggi.

Per fortuna esistono molti terroristi non irriducibili, che hanno compiuto un vero percorso di cambiamento: "uomini nuovi" che meritano attenzione e rispetto.

Chi oggi continua a fare la testimonianza della propria storia, in una sorta di "Amarcord", rievoca le "cosiddette nobili gesta della rivoluzione armata degli anni '70 e, persino, la lotta

portata sul “Fronte carcerario” degli anni ’80, accusando lo Stato di repressione e di deviazione, non si rende conto che tale narrazione nostalgica del passato vanifica di fatto il percorso compiuto sul rifiuto della violenza e non è credibile.

Non esiste equivalenza possibile tra carnefici assassini e vittime innocenti, trucidate a difesa della democrazia e della costituzione.

L’incontro non muta affatto il giudizio storico sul terrorismo e sulla sua natura eversiva ignobile contro l’ordinamento democratico dello Stato.

Mi auguro, sinceramente, che mai più qualcuno, in Italia, debba morire per le sue idee politiche!

3 - La memoria

Io ricordo tutto e non sono uno sbirro!

Non cerco il male o il nemico, perché questo è compito dei moralisti e degli angeli sterminatori.

Non cerco l’innocenza o la redenzione, perché è compito dei preti, dei santoni e dei fanatici vetero-comunisti, né come vittima voglio diventare persecutore, né rendere “martiri” gli ex terroristi, che si lamentano di avere sofferto le pene carcerarie mentre si consideravano eroi.

Non sono un talebano e tanto meno un guerrigliero della memoria, ma ho sempre cercato il dialogo e la riconciliazione possibili, a condizione che gli ex terroristi si assumessero la responsabilità, coscienti del male commesso e di non essere stati eroi per giusta causa.

Ricordo che, fra il pubblico del mio Circolo culturale Perini a Quarto Oggiaro, un giovane di 19 anni mi contestò in un pubblico dibattito, dicendo: “con la Democrazia Cristiana” non si dialoga, ma si spara”. L’anno dopo, questo giovane (Roberto Adiamoli) imbavagliato e incappucciato, il 1° Aprile 1980, faceva parte del commando delle brigate rosse che organizzarono una rappresaglia per vendicare i quattro terroristi uccisi dai carabinieri dell’antiterrorismo in via Fracchia a Genova dai carabinieri e che condannarono a morte me e altri tre amici democristiani nella sezione Dc di via Mottarone 5 a Milano. All’ultimo momento, anziché spararci alla testa come avevano deciso, non essendoci noi inginocchiati, ebbero un momento d’esitazione e ci spararono alle gambe, perché assistevano alla esecuzione una quarantina di soci che partecipavano alla conferenza. Il mio sparatore fu Roberto Adiamoli, il giovane mi minacciò al mio Circolo culturale Carlo Perini a Quarto Oggiaro.

Bisogna farsi carico del dolore dei familiari delle vittime e di una “memoria condivisa” per continuare a stringerci le mani; per segnare una svolta di pacificazione; per chiudere un’epoca di odio e di violente contrapposizioni.

Non si tratta di vivere momenti di terapia di gruppo, di emozione e di turbamento, ma, in nome del dovere della memoria e del dialogo, umanizzare i nostri incontri per costruire il futuro migliore, senza la pretesa di giustificare la follia della violenza nel contesto storico di ieri, di oggi o di domani e senza annullare le differenze tra noi.

Il dolore delle vedove, degli orfani e dei feriti non è bastato!

Gli ex terroristi brigano per ottenere attenzione alla narrazione autoreferenziale della loro esperienza di vita, dimenticano e non danno retta a chi ha sofferto e soffre nel constatare che gli ex terroristi, riscrivano la storia dal loro punto di vista ignorando il sangue delle loro vittime.

Prima di allora, la storia degli “Anni di piombo” era stata narrata dagli accademici, dai politici, dagli ex terroristi e dai mass media con il proliferare di studi, ricerche, interviste giornalistiche e radiotelevisive sempre dirette a giustificare e a comprendere le motivazioni politiche di quanti avevano scelto la sovversione sanguinaria, praticando odio, violenza e seminando morte.

Le vittime non avevano voce, poiché lo Stato doveva trovare una soluzione politica prioritaria per sconfiggere il terrorismo, sia pure con leggi premiali e accomodanti per gli autori di omicidi.

Tale comportamento è stato una somma ingiustizia storica, che ha lungamente ignorato la sofferenza quotidiana dei familiari delle vittime per orientare l’opinione pubblica più a capire le ragioni dei terroristi, anziché schierarsi dalla parte delle vedove, degli orfani, dei feriti.

Per tutti gli anni ’80, le vittime sono state considerate dallo Stato come un ingombro e un fastidioso fardello di sopportazione. Il loro silenzio represso fu utile per strumentalizzare

politicamente gli innocenti caduti e perseguire la riabilitazione storico – politica dei giovani militanti che fecero, sciaguratamente, l’opzione armata.

La stessa politica, dopo le leggi premiali e le scarcerazioni facili di molti terroristi, continuava a sfornare progetti di legge su “indulti e amnistie” per i reati terroristici in base a partito d’appartenenza.

La stessa cultura religiosa, dominante negli anni ’80 e’90, pensava più al recupero degli ex terroristi e al loro protagonismo mediatico, piuttosto che prestare attenzione alla “centralità della vittima”, senza rendersi conto di causare lacerazioni profonde ed aprire ferite inguaribili.

Come atto tardivo di giustizia il Parlamento Italiano, con la legge del 4 maggio 2007, istituiva il “Giorno della Memoria del 9 Maggio”, investendo sul dovere della memoria di tutte le vittime di terrorismo e di stragi di tale matrice.

A distanza di oltre 40 anni celebriamo la memoria di chi è stato spazzato dai giorni dell’ira non con un esercizio rituale di salvazione celeste, ma come rito civile e debito morale più alti per onorare le vittime, senza rancore e vendetta.

La memoria oltre che atto pubblico è, soprattutto fatta di piccoli gesti, scevri dalla retorica commemorativa delle Cerimonie ufficiali.

Non si può fare una marmellata tra le ragioni delle vittime e quelle distorte dei terroristi.

Va sempre distinto il piano della diversità.

Il dialogo non esclude posizioni critiche o di non condivisione, che persistono, anche quando scaturisce un abbraccio di reciproca amicizia, che non significa riconoscere la lotta armata!

4 - La forza del dialogo

Il dialogo, il confronto dialettico, la capacità di ascolto significano costruire e rendere possibile la riconciliazione fra vittime ed ex terroristi.

Se vogliamo veramente ricomporre le fratture di quegli anni, nessuno può permettersi di dimenticare o d’ invocare attenuanti a scelte di morte con la pretesa di avere ucciso in buona fede o per nobili ideali.

La vita umana non ha prezzo e i valori della democrazia non si barattano con la rivoluzione sanguinaria di un processo di cambiamento della società!

Le persone morte senza un perché hanno diritto al riconoscimento della loro dignità umana di persone comuni, diventate senza volerlo eroi della quotidianità e che hanno fatto di noi, col sacrificio della loro vita, persone oggi libere.

La “Giornata della Memoria del 9 maggio” ha dato visibilità, rispetto e centralità alle vittime, valorizzando anche il punto di vista storico dei familiari e dei feriti superstiti.

È pertanto inaccettabile l’idea che i terroristi sono state persone buone e leali... e che hanno lottato, con generosità e coraggio, per un mondo migliore e più giusto e che non devono vergognarsi di nulla della loro sciagurata militanza.”

Non si può rivendicare un quadro di riconoscimento, che nobiliti la “cosiddetta lotta armata”, che altro non fu che terrorismo.

Gli omicidi e i ferimenti mirati non sono stati “atti di giustizia proletaria, ma semplice delinquenza assassina!”

Non restituisco agli ex terroristi “il mito romantico dei samurai invincibili” e tanto meno le motivazioni ideali di una narrazione storica esaltante di atti omicidi, studiati con fredda lucidità e spietatezza, inneggiando e brindando, dentro e fuori le carceri, ai loro crimini di annientamento del nemico.

Non siamo di fronte ad eroi dell’antifascismo militante per la liberazione dell’Italia da chissà quale farneticante e inesistente dittatura militare o fascista e la democrazia vinse gli opposti estremismi di estrema destra fascista e di estrema sinistra leninista.

Non sono educatori di giovani quei terroristi che descrivono la lotta armata come opzione necessaria e utile per combattere una unilaterale guerra civile per il trionfo del comunismo, al

quale si contrappose il terrorismo nero, come autodifesa, per fronteggiare la sovversione rossa e impedire al comunismo di andare al potere.

Volere riscrivere la storia, ad ogni costo, non porta ad una lettura semplificata della realtà degli anni '70, semmai al tentativo di giustificare l'ideologia della violenza politica ed esaltare l'assassinio politico, come trionfo sul nemico da abbattere per una giusta causa.

Non condivido lo storicizzare "gli anni di piombo, di sangue, di deliri" dal punto di vista di capire le ragioni dell'impazzimento degli ex militanti rivoluzionari, come se l'avvenuta espiazione parziale della colpa possa giustificare quello che ieri era un male (cioè un assassinio), per diventare un bene oggi.

Non si possono nobilitare i delitti come atti, che miravano a praticare la giustizia proletaria e a cambiare il mondo con la pretesa giustizia sociale di matrice comunista.

E' inutile cercare, ipocritamente, d'aprire sottili revisionismi, ammantati di una forza pedagogica come se gli ex hanno il diritto di salire in cattedra, per insegnare chissà quali verità.

I tanti caduti per la legalità, la verità, la giustizia, la democrazia non potranno mai dare dignità storica al terrorismo, finito in un vicolo cieco di sangue ed orrore.

Come vittima credo nel perdono, nella riconciliazione e nella pacificazione, ma distingo sempre l'errore dall'errante. Abbracciando di fatto l'errante, non giustifico o abbraccio anche l'errore di una opzione violenta e rivoluzionaria.

Non mi rassegnò, anzi mi ribello, alla sola idea che i morti ammazzati dagli ex terroristi si siano meritata la punizione, secondo la logica spietata del leninismo rivoluzionario e vivo male quando incontro familiari di vittime che vanno a braccetto a testimoniare tra gli studenti, in parrocchie nei centri culturali e sociali come esempi di misericordia e di riconciliazione.

5 – Si può uccidere a fin di bene?

Si possono giustificare le scelte terroristiche fatte, con dedizione e amore, uccidendo le persone?

Come si fa a dire che la lotta armata non voleva essere terrorismo, ma solo una organizzazione politica, che operava per cambiare la società, sino a fare esaltazione dei delitti, col pretesto che le vittime erano "obiettivi o simboli" per la funzione che coprivano?

Simboli da colpire e non uomini in carne ed ossa da rispettare, soprattutto quando si trattava di innocenti senza alcuna colpa e disarmati!

Chi può, ora, sostenere che chi è disposto a morire, ha il diritto morale di uccidere gli innocenti?

Preferisco essere ucciso per le mie idee, piuttosto che uccidere per affermare le mie!

Gli slogan minacciosi rivoluzionari, le rapine, gli incendi, gli scontri di piazza, il traffico di armi, gli espropri proletari, le guerriglie urbane, i sequestri, l'odio, i ferimenti, le uccisioni non hanno forse provocato nel popolo italiano un clima di terrore, di paura, di insicurezza, di coprifuoco?

E perché ostinarsi a credere che la lotta armata non fu terrorismo e pretendere che le presunte idealità potessero far sorgere un movimento di trasformazione o di miglioramento della società con la pratica della violenza cieca e della frattura del movimento operaio nelle fabbriche?

Non vivo nel congelamento della memoria chiusa sul passato per reclamare vendetta e tanto meno mi sento un guerrigliero della memoria, come se fossi in un'isola deserta giapponese.

L'incontro fra chi ha offeso e chi è stato offeso non ci fa recuperare il senso del vivere comune e tanto meno proseguire nel percorso di pacificazione, se si ha la pretesa di mettere a fuoco il passato per auto assolversi in una sorta di verginità culturale che suona beffa per le vittime.

Crogiolarsi, nostalgicamente, nel mito romantico rivoluzionario è sbagliato e attualizza deliri di chi sognava il bene del popolo, uccidendo le persone.

Non basta dire giriamo pagina, dimentichiamo il passato, riconosciamo le responsabilità, approfondiamo la storia e riappacificiamoci!

Contano le nostre testimonianze non per guardare alle ragioni e ai torti del passato, ma per creare futuro e speranza nel contrastare qualsiasi violenza, che produce morte!

6 - Non tocca ai familiari delle vittime nobilitare la lotta armata

Uscire dagli anni di piombo non significa riscrivere a ritroso le buone ragioni dei terroristi e neppure ripetere, a livello nazionale, il grossolano errore di usare il linguaggio delle risoluzioni strategiche dei gruppettari: lotta armata, antifascismo militante, guerra civile, resistenza, risoluzione strategica, resa, antimperialismo, anticapitalismo, conflitti sociali, tradimento...”.

Pronunciare le parole “terrorismo e assassini di vittime innocenti” non può suonare offesa per gli ex che, con ipocrisia, tentano di rifarsi una verginità culturale.

Nessun “lavaggio del cervello” e linguaggio ipocrita della presunta giustizia riparativa penale può annullare la sostanziale differenza fra vittima e autore di reato, che non si esaurisce nel “panvittimismo e nel perdonismo”.

Gli ex terroristi continuano a parlare cinicamente di uccisioni e, bontà loro, usano sempre l’espressione “lotta armata e mai terrorismo”, perché ritengono di essere stati nobili combattenti meritevoli della “palma del martirio”, dopo le sofferenze da loro patite nelle carceri italiane.

Si paragonano ai militanti cattolici dell’Ira, ai nazionalisti baschi dell’Eta in Spagna e ai protagonisti dell’apartheid in Sud Africa per barattare “Verità in cambio di impunità e di riabilitazione storica.”

Se nessuno li assolve, si auto giustificano, come fanno gli irriducibili e i dissociati e qualche fasullo pentito.

Da 40 anni dialogo e mi confronto con molti ex terroristi per dimostrare, che esso è possibile soltanto nel rispetto della dignità umana di ciascuno di noi, senza nobilitare gli atti terroristici.

Credo nella centralità della vittima e nell’umanità del reo, che ha espiato la pena e che si è assunto la responsabilità dei suoi atti delittuosi.

Le vittime possono andare oltre la prigionia degli ex terroristi per rapportarsi con loro e mettersi a confronto. Tale disponibilità non deve mai presupporre la giustificazione storica di chi ha tolto la vita e ha ucciso la speranza.

Le vittime dialoganti non sono la classica foglia di fico per esaudire richieste assolutorie o rapportarsi con gli “ex compagni che hanno sbagliato”.

La mia cultura di cattolico democratico è diversa dalla militanza di chi si riconosce nell’album di famiglia del vecchio PCI, che pur ebbe il coraggio di espellere anche dall’ANPI i teorici del terrorismo e i giovani militanti che lo praticarono.

Come vittima rifiuto il buonismo o il perdono cristiano, che giustifica e assolve ogni atto, senza un vero pentimento, lasciando nella solitudine vedove, orfani e feriti.

Non mi sento un seguace del “cattocomunismo e del radicalismo contestativi alle carceri” per andare, mano nella mano, in giro a testimonia in pubblico con chi pretende di essere “un ex assassino”, mentre non esistono le ex vittime e non è scritto nella Costituzione che i terroristi salgano in cattedra per diventare educatori del popolo.

Il dialogo ci fa capire che nessun crimine deve essere giustificato e che non esistono delitti leciti. L’uomo, per quanto colpevole, è una persona umana, che non può essere umiliata e privata di dignità, che si può ricostruire, educare, medicare. E se la società ha il dovere della giustizia, essa è mirata a recuperare tutto l’umano e il bene rimasto in esso.

Il terrorismo fu, in sostanza, una sciagurata stagione di odio, di violenza, di stupidità ideologica, che ingabbiò i protagonisti con l’antiquato schema rivoluzionario, sino a rimanerne schiacciati.

7 – L’odio politico e i conflitti sociali

I terroristi degli anni di piombo, dopati mentalmente dal grande fiume delle masse durante gli anni della contestazione giovanile, si illusero di esserne l’avanguardia della rivoluzione e scambiarono quella che doveva essere un’alba, un per il trionfo del comunismo.

Al contrario la loro militanza ha vissuto un malinconico tramonto e una cocente sconfitta.

Le masse non li hanno seguiti nella ribellione contro l’ordinamento democratico dello Stato.

I conflitti sociali non si risolvono mai con l'odio e la violenza politica, tanto più quanto l'odio contro il nemico diventa un sentimento forte elevato a sistema, che non permette di vedere l'uomo nell'avversario.

Le vittime per la libertà e i caduti per atti di terrorismo si sono sacrificate per darci una vita normale, per costruire un futuro nel quale i giovani non devono imbracciare le armi e organizzarsi in bande armate, ma impugnare un "panino" di solidarietà da spezzare assieme per essere liberi dall'odio e dalla violenza a difesa della vita umana, della libertà, della convivenza civile e democratica e del rispetto della Costituzione Italiana

Le lotte sociali e democratiche per i diritti dei lavoratori, degli studenti, dei migranti e dei ceti sociali deboli affondano le loro radici negli ideali e valori della Resistenza, che non è mai stata tradita con la nascita della Costituzione.

La dimostrazione di quanto fosse sovversivo e improvvido il terrorismo, che voleva scardinarla.

8 - Il perdono e l'espiazione

Il terrorismo è sempre una ferita che ha eroso profondamente il corpo sociale e comunitario del Paese e la sua rielaborazione storica non si esaurisce nel perdono e nella riconciliazione, ma nella presa di coscienza individuale e collettiva del trauma degli anni '70, per chiudere il conto con in passato di violenza e di odio.

Il perdono è una soluzione controversa, la cui legittimità e opportunità, rispetto ai reati commessi per atti di terrorismo è tutt'altro che condivisa.

Tanto meno significa debolezza, legittimità e riconoscimento dell'antagonismo armato. Perdonare non è, infatti, un atto che insabbia la giustizia, né offesa nei confronti delle persone che hanno sacrificato la vita, né indifferenza nei confronti del dolore dei familiari delle vittime e dei feriti, che hanno assistito sgomenti al dramma della vita spezzata o traumatizzata da ferite.

Il perdono non è un colpo di spugna che cancella le colpe, ma si basa sulla espiazione.

La misericordia non abolisce la giustizia, anche quando sa scontare fino in fondo la pena.

Solo dall'espiazione può nascere l'autentico perdono di fronte alle espressioni brutali del male.

La misericordia non è un colpo di spugna che cancella la colpa senza espiazione.

Ne consegue che il perdono va concesso solo se si è ricostruita la conversione interiore dell'uomo peccatore, che assume consapevolezza.

Solo la sincerità, l'espiazione e la disponibilità a pagare il prezzo della riparazione portano alla ricostruzione e alla riconciliazione la dignità del colpevole.

Il perdono appartiene alle vittime, che riconoscono il diritto alla vita, come bene inalienabile per tutti gli uomini, assassini compresi.

Chi ha violato la vita umana può essere assolto soltanto dalla persona offesa, ch'è il titolare del perdono.

La concessione del perdono può trovare, in alcuni casi, effetti positivi sul benessere psico-fisico di chi perdona, perché riesce a liberarsi dal senso di vendetta, di odio, di rancore verso l'autore del crimine, riducendogli lo stress-postraumatico.

È un perdono gratificante, che diventa parodia quando viene ostentato con superficialità che diventa spettacolo e, addirittura, offesa quando a perdonare sono gli altri, cioè i terzi, che si sostituiscono alle vittime.

La domanda di perdono diventa oltraggio quando, dopo il delitto, stuoli di giornalisti o uomini di chiesa o altri zelanti umanisti o politici, abituati a perdonare per conto terzi, si precipitano a chiedere ai familiari delle vittime, se perdonano l'uccisore del loro caro, magari non ancora individuato o catturato.

La forza del perdono è un valore altissimo per non lasciarsi imprigionare dall'odio e dal rancore per indurci a considerare negativo e distruttivo l'aspetto puramente vendicativo.

L'espiazione e il perdono non minimizzano la responsabilità e la gravità del male commesso.

Il perdono stabilisce rapporti personali tra vittima e colpevole e non riguarda né la legge, né l'opinione pubblica, né la società, né lo Stato, ma solo la coscienza individuale per non ridurlo a

spettacolo pubblico. Nell'animo umano sono infatti radicati sia la violenza, sia il bisogno di sentirsi perdonati o di considerarsi innocenti e lavati di ogni colpa.

Il domandare perdono ai familiari delle vittime e alla società mette il colpevole nella condizione di cogliere il dolore da lui causato alla parte offesa.

Non faccia meraviglia se espiazione e misericordia possano coesistere nella nostra società e il perdono consente al reo di abbracciare la sua vittima.

9 – La riconciliazione

Il Presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, in occasione della Giornata della Memoria del 9 Maggio 2008 ha dichiarato, fra l'altro:

“... Lo Stato ha sconfitto il terrorismo restando sul terreno della democrazia del diritto, senza concedere alle brigate rosse il riconoscimento politico di controparte in guerra, che esse pretendevano”.

Oggi ci sono ex rivoluzionari convinti di avere subito torti dallo Stato che li ha imprigionati e rivendicano la bontà della loro scelta terroristica come obbligata, a causa del perdurare del “blocco del sistema democratico”, della presunta mancanza di libertà e dei paventati golpe militari di estrema destra fascista.

La DC, partito di governo, fu messa ingiustamente sotto accusa per le responsabilità politiche e morali e per le sue contiguità con la destra eversiva e complottarda, servendosi degli apparati deviato del “Doppio Stato”.

Premesso che qualsiasi riconciliazione prevede, per le parti lese, verità e riconoscimento dei danni. Da vittima mi chiedo riconciliazione con chi e per che cosa?

Essa comporta un mutuo riconoscimento di torti e ragioni; e quali torti sarebbero le colpe delle vittime del terrorismo, forse quelle di essere innocenti e di avere svolto il proprio dovere?

In Italia non ci fu guerra civile, perché il Paese era ed è rimasto democratico con un Parlamento liberamente eletto dal popolo e forte di garanzie istituzionali, non certo governato da dittature.

Le vittime sono state cittadini inermi a fronte di attentati unilaterali e mirati.

Non era guerra civile, ma eversione per destabilizzare e rovesciare l'ordinamento costituzionale.

Da ciò nasce la fatica di una riconciliazione politica tra vittime ed ex terroristi che non sono stati combattenti per la libertà, ma vili venditori dell'Italia al Comunismo internazionale sovietico.

Chi ha vissuto il dramma della violenza chiede che sia ripudiato il mito della disumanizzazione del nemico storico da abbattere e cancellare, perché “non uomo” e gli costa troppa fatica ad effettuare percorsi di riconciliazione con chi è convinto d'essere stato un militante rivoluzionario.

Il suo è percorso di umanità, di accettazione del dialogo e della reciproca comprensione per raggiungere l'obiettivo della riconciliazione fraterna, non deve essere politicizzata.

Continuo a credere che gli scontri dialettici, confronti, dissensi e polemiche siano stati il sale del nostro “stare insieme” senza condivisioni di motivazioni storico-politiche accampate dai terroristi.

Non si tratta di cancellare i contrasti e di rendere tutti vittime, ma di raggiungere l'obiettivo del perdono e della riconciliazione e non attraverso un plateale peregrinare per proporsi a modello educativo, ma nel silenzio della propria coscienza.

E' mancata in Italia una Commissione Parlamentare neutrale capace di ottenere “Verità e Giustizia”, mentre hanno proliferato leggi premiali, sconti di pena e indulgenze plenarie.

Oggi tale Commissione invocata da decenni è certamente tardiva, ma meglio tardi che mai.

La ferita degli anni di piombo è tuttora aperta e sanguinante.

Antonio Iosa

ferito dalle brigate rosse il 1° Aprile 1980